

Vangelo: Luca (17,5-10)  
Tutti solo servi di Dio

*In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore; “Aumenta la nostra fede!” Il Signore rispose; “Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo; Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”.*

È parola del Signore? Guai a me se non trovo la spiegazione giusta, perché il passo ha subito nella storia delle variazioni molto pesanti.

Nel Vangelo di oggi, Luca (17,5-10) Gesù porta l'esempio di un disgraziato contadinello, (servo) strumentalizzato con tanta disinvoltura dal padrone, e adombra la struttura etico sociale dell'epoca, oso dire di tutte le epoche. Si riferisce al servo presso gli ebrei; allo schiavo presso i greci e i romani; al servo della gleba nel medio evo cristiano e su su fino alla Rivoluzione Francese e oltre.

Vi cito ora un passo di Voltaire, poiché siamo alla rivoluzione Francese, e lo prendo dal Dizionario alla voce Egalité (uguaglianza), cito: “È impossibile nel nostro infelice pianeta che gli uomini viventi in una società, non siano divisi in due classi: l'una dei ricchi che comanda, l'altra dei poveri che servono. Ogni uomo nasce con una inclinazione assai vigorosa al dominio, alla ricchezza, ai piaceri – quello che io chiamo: sesso, danaro, potere – e un'altra non meno forte, alla pigrizia. L'eguaglianza è dunque insieme la cosa più naturale e nello stesso tempo la più chimerica”.

La più naturale perché tutti tendono al dominio e può esserci l'eguaglianza, ma anche origine della disuguaglianza: quindi l'eguaglianza è una chimera. Osservazione molto interessante per tutti i discorsi che si fanno sull'eguaglianza della natura umana.

L'aspetto preoccupante del problema, consiste nel fatto che molti predicatori citavano questo passo per dimostrare che, anche nel Vangelo, si voleva che si lavorasse quattordici ore al giorno e che i servi erano voluti da Dio secondo quel rapporto.

Nel catechismo – che ho controllato – fino a tutto l'ottocento, troviamo un capitolo sulla morale, capitolo sistematico del rapporto servi-padroni, come se lo schema fosse voluto da Dio. A qualcuno è venuto il sospetto che questo passo non sia di Gesù, ma dell'evangelista, io però faccio un'altra lettura e per me solo a queste condizioni questo passo è di Gesù. In genere noi tendiamo a strumentalizzare il Vangelo, mentre il Vangelo dovrebbe liberarci dalla schiavitù di tutte le nostre norme. Con questo raccontino – che più che ironia è sarcasmo – Gesù tocca la piaga più profonda di una struttura sociale che tende a perpetuarsi nel seno dell'umanità, se non vi entra un pizzico di fede a toglierla. Ecco il senso del sarcasmo: la vostra è un'etica disgraziata, che cosa fate o che cosa desiderate fare? Avete dei servi, li mandate al pascolo o li mettete dietro a un aratro, date loro come orologio il sole, poi quando tornano stanchi dal lavoro, li improvvisate cuccinieri, camerieri ecc. Quando avete finito voi di mangiare, permettete che mangino loro, infine, date loro un pagliericcio per dormire: canaglie! Tutto ciò è vero, ma deve essere vero in un solo caso: nel rapporto di tutti gli uomini con Dio e per gli Apostoli di tutti i credenti con Dio. Ecco il passaggio su cui meditare nella mia interpretazione. Nella concezione cristiana della convivenza non debbono esistere padroni e servi secondo quel rapporto, ma tutti debbono essere servi di Dio. Soltanto così ci rispetteremo, anzi ci ameremo a vicenda.

“Aumenta la nostra fede” – grulli, chiedono di aumentare la fede – non ne hanno nemmeno un granellino di senapa, non dice un granellino di sabbia che è statico, ma quello di senapa che è un

movimento, una realtà iniziale che può esplodere in una realtà definitiva. Se ci fosse fede quanto un granellino di senapa noi faremmo tutto per il Regno di Dio – venga il Tuo Regno – ed avremmo fatto il nostro puro dovere.

Tuttavia, l'esito non è così kantiano (servi inutili, direi una morale kantiana), invece credo che bisognerà appellarsi ad altri passi del Vangelo, cito: “Beati quei servi (del Signore) che il Signore troverà desti, vi dico che Egli si succingerà e li farà sedere a tavola ed Egli stesso li servirà”. Questa è la posizione evangelica, un superamento anche della morale kantiana. Ancora Gesù: “Non vi chiamo più servi, ma amici” e lava i piedi agli apostoli.

La lezione è chiara: tutti i credenti debbono mettersi a disposizione assoluta di Dio con la persuasione di essere al Suo servizio e in ciò la fede. Si è al servizio di Dio sempre, anche quando si prepara il cibo al figlio ecc. Se non abbiamo questa percezione è inevitabile che l'etica si strutturi secondo la forma piramidale che Gesù ha fotografato, perché ne prendessimo orrore e spavento.

Se non si chiarisce il rapporto di tutti i credenti – da noi fino al Papa e tutta la piramide - con il messaggio di Gesù, che è poi il messaggio di Dio, qualcuno si sostituirà a Dio e Dio non potrà più operare i suoi “miracoli” nel mondo, e il famoso “Amatevi come io ho amato voi”: senza profitto, resterà una utopia irrealizzabile.

Devo ora farvi ridere e piangere insieme citandovi il momento storico in cui il cristianesimo aveva dimenticato il Vangelo. Le vedete tutte le fatiche per mettere nella Costituzione Europea un cenno alle radici cristiane...è il caso?

Nel 1179 – cinque anni prima della nascita di S. Francesco – dal 5 al 9 marzo a Roma si tiene un Concilio Ecumenico “Concilio Ecumenico Romano”, dove si stabilisce quanto segue: “D'ora innanzi un arcivescovo non avrà più di quaranta o cinquanta cavalli; - se mettevano delle restrizioni significa che ne possedevano molti di più – un cardinale non ne avrà più di venticinque; un vescovo potrà averne da venti a trenta; un arcidiacono da cinque a sette; un diacono (poverino aggiungo io) potrà averne due. Nessuno di questi dignitari avrà con sé cani, o uccelli, né reclamerà pasti dispendiosi o metterà taglia alcuna”. Anche nello stabilire delle norme c'è sempre la piramide. Avere cavalli, uccelli significa avere stalle, servitù ecc.

Nel 1183 nasce Francesco di Assisi – del quale domani celebriamo la festa – il quale decide di spostarsi a piedi nudi (il cavallo di S. Francesco) ed è tutto azzerato - altro che cinquanta cavalli -, si mette al servizio dell'Altissimo e non di una istituzione umana, fosse anche la Chiesa. Grande rispetto sì, ma il servizio è uno solo: servizio dell'Altissimo.

## Omelia tenuta da P. Aldo Bergamaschi

4 ottobre 2004

Vangelo: Matteo (11,25-30)

Francesco: lezione di trasparenza

*In quel tempo Gesù disse: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.*

*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”.*

Oggi celebriamo la festa di S. Francesco. Non voglio fare l'applicazione del Vangelo con la Sua persona, perché diventerei polemico con gli intelligenti e i sapienti che sarebbero le gerarchie ecclesiastiche. Francesco era nulla dal punto di vista gerarchico, era un povero e semplice cristiano che ha chiesto di "potere attuare il Vangelo", cosa abbastanza buffa: chiedere alla Chiesa di potere osservare il Vangelo, vi rendete conto?

Francesco non aveva la predicazione dogmatica, il Papa gli aveva concesso la predicazione morale, Francesco non poteva predicare come faccio io il Vangelo, ma poteva fare delle esortazioni morali, perché non aveva il curriculum che la Chiesa richiede per coloro che debbono predicare.

Francesco predicava anche con la mimica, oggi vi racconterò un episodio che gli storici non amano esaminare con accuratezza, anche S. Bonaventura è frastornato quando deve dare il giudizio dell'episodio. L'episodio lo prendo dallo "Specchio di perfezione" che è una delle opere francescane che narrano la vita di S. Francesco.

Un giorno Francesco convoca sulla piazza di Assisi i suoi compaesani e dice: "debbo farvi una predica". Vedete, non siamo in chiesa siamo sulla piazza, quindi una esortazione morale. Dice lo "Specchio di perfezione" che Francesco, fece la sua predica senza citare un solo concetto svolto, e al termine disse: "Un attimo, devo ancora finire" e significava che doveva finire con una rappresentazione scenica e non più con parole. Si ritira nella chiesa di S. Ruffino con alcuni frati compreso il canonico diventato francescano Pier Cattani. Si mette nudo e dice a Pier Cattani: "Mi legherai una corda al collo e mi condurrà nella piazza". Là c'era una pietra dove mettevano i condannati a morte, chiama un altro frate, lo costringe a prendere una scodella di cenere e a versargliela in faccia una volta arrivati sulla pietra.

La gente, soprattutto i giovani, in un primo momento si mettono a ridere di fronte alla sceneggiata.

Arrivati alla piazza, sulla pietra, con la corda al collo dice: "Adesso termino la predica: voi credete che io e gli altri miei confratelli, per il fatto che ci siamo ritirati in solitudine, abbiamo fatto i voti ecc. si sia delle persone oneste, ebbene no, io vi confesso che durante questa quaresima – il medico gli aveva ordinato di mangiare un pò di brodo e carne di gallina perché aveva avuto una febbre quartana – ho bevuto brodo e mangiato carne di gallina a vostra insaputa e me ne confesso come uno che ha nascosto qualche cosa al prossimo".

A quel punto i giovinastri che avevano riso, videro sul volto delle persone le lacrime, la gente aveva capito e diceva: come mai quest'uomo che è obbligato a mangiare carne di gallina perché gliela ha ordinata il medico, si sente in colpa perché noi non lo sapevamo.? E pensavano: cosa dovremmo fare noi che approfittiamo dei piaceri della carne senza essere ammalati e facciamo baldorie?

Il documento termina dicendo: Questa è la trasparenza del cristiano. Traduciamo in termini moderni chiedendoci perché il mondo va male. Il mondo va male perché ognuno di noi nasconde agli altri la situazione economica. Siamo vittime tutti del capitalismo, tutti siamo capitalisti, cioè nascondiamo al prossimo quello che dovrebbe essere palese. Il conto in banca, se non qui, all'estero, le truffe in tutti i nostri movimenti economici, non vi è nulla di trasparente e tutti siamo d'inciampo gli uni agli altri.

Per Francesco, invece, tutti debbono sapere quello che io consumo e quello che io possiedo, relativamente a tutta la società. Devo avere dei comportamenti che siano talmente limpidi e chiari per cui, la mia posizione, nell'ambito della vita sociale, deve essere un esempio per tutti e non un inciampo; se io nascondo qualcosa al prossimo sono un ladro per definizione.

S. Bonaventura conosce questo episodio di S. Francesco, ma si secca nel dover accettare la lezione multidirezionale, lezione nei confronti dei suoi fratelli, che già incominciavano a imborghesirsi; per il clero, che nascondeva al popolo cristiano il suo benessere e per tutto il popolo cristiano. Ripeteva queste lezioni, come quando il superiore gli ordina di mettere una pelle di volpe vicino al fegato, l'accetta alle condizioni di esporre un segnale per farlo sapere a tutti.

S. Bonaventura ammette la grande lezione di umiltà – non una lezione di tipo sociale ma di tipo morale - quell'umiltà di S. Francesco, il quale si assimila a un brigante degno di essere passato per la fune, e quindi, quell'umiltà che si celebra per la sua grandezza morale. Ma questa è un pia bugia di S. Bonaventura, così, si mette un velo su quello che invece era la grande lezione di Francesco.

La lezione è molto semplice, molto profonda, molto attuale; è il problema della trasparenza, che vuol dire: il mio prossimo deve sapere, relativamente ai nostri rapporti socio-economici, tutto quello che io faccio, e quello che faccio, deve essere secondo le leggi del Vangelo.

### Ringraziamento alla fine della Messa delle 18,30

Come superiore del convento ho l'obbligo di fare i ringraziamenti. A Mons. Vescovo che è venuto a rendere omaggio al più grande santo della Chiesa Cattolica, ma dovrei dire al più grande cristiano della Chiesa Cattolica, alle autorità civili, religiose e militari, quest'ultima parola mi brucia un pò perché Francesco ha cominciato la sua conversione abbandonando la vita militare. È ovvio che queste non sono colpe nostre, purtroppo siamo in una civiltà in cui il concetto di Stato implica queste categorie.

Ringrazio pure le autorità civili a cominciare dal Sindaco, il Prefetto, il Questore e tutti gli altri che non saprei il nome preciso. I Carabinieri, che mi fanno pena a vederli in piedi a sostenere dei labari, è una forma di penitenza che credo la facciano appunto in omaggio a Francesco di Assisi.

Alle autorità voglio dire: penso che non tutti siano allineati con il pensiero cristiano e di questo sono bene cosciente, ma non dovete vergognarvi di venire a rendere omaggio all'uomo Francesco, che a mio giudizio è - aggiungo un altro aggettivo - il più grande contestatore della civiltà occidentale. L'unico, perché ha avuto il coraggio di contestare in nome di Gesù Cristo - che per lui era la verità assoluta - anche la Chiesa di cui era membro. Poi contesta se stesso, a differenza di tutti gli altri rivoluzionari, che prima vogliono raddrizzare la schiena agli altri usando la violenza. Non dovete, dicevo, vergognarvi minimamente di venire a rendere omaggio a un tale personaggio.

Estendo i ringraziamenti alla scuola cantorum che fa un servizio qui nella nostra chiesa da vari anni con spirito francescano.

Ringrazio tutti voi presenti, tutti quelli che circolano attorno alla nostra spiritualità, anche se noi siamo dei fantocci rispetto a Francesco, però qualcosa è rimasto, per es. facciamo due servizi per tutta la città: uno di tipo caritativo che non sto qui a celebrare, perché mi dà fastidio dovere esercitare la carità, quando in una civiltà cristiana non ci dovrebbero essere i poveri. Il fatto che il convento dia da mangiare a 180-200 persone ogni giorno dovrebbe essere semplicemente un dovere transitorio; la vera aspirazione sarebbe quella di far sì che non ci siano i poveri, o che ci siano i poveri volontari come S. Francesco, perché la sua è una povertà scelta e non imposta da qualcuno.

L'altro è un servizio che apparentemente sembrerebbe in contrasto con il personaggio. C'è chi dice che Francesco era contrario alla cultura, Francesco non esige cultura per chi vuole seguire la sua via, però diceva, che quando si trova un pezzo di carta su cui c'è scritto il nome di Dio o di Gesù di tenerlo da parte. C'è in nuce il concetto di biblioteca.

I due servizi sono quello della carità e quello della cultura.

Noi abbiamo una biblioteca - stiamo aspettando che le autorità civili ci diano tutti i permessi - che vorremmo aprire ufficialmente a beneficio di tutti coloro che studiano e che hanno bisogno di consultare opere che non si trovano in altre

biblioteche. Il convento nasce nel 1574 e venti anni dopo nasce la biblioteca perché c'era bisogno della cultura.

Vi invito infine alla chiusura della Messa a un rinfresco che diamo nel convento e tutti i presenti sono invitati.

Omelia tenuta da P. Aldo Bergamaschi

10 ottobre 2004

Vangelo: Luca (17,11-19)

Furono sanati mentre andavano

*Durante Il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!". Appena li vide, Gesù disse: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?" E gli disse: "Alzati e va; la tua fede ti ha salvato!"*

L'aspetto strano di questa vicenda dei lebbrosi è il fatto che, mentre la lebbra mette insieme uomini, (dieci) con due concezioni diverse di Dio, la religione intesa come istituzione li divide irreparabilmente, quando invece dovrebbe essere quella che li unisce. È mortificante che li unisca la lebbra in occasione del dolore, e li divida a causa della religione.

È ancora singolare il fatto che il contesto sociale delle due religioni resti invariato: Samaria come Gerusalemme praticano l'isolamento, perché credono che sia Dio a volerlo. La loro teologia era identica sotto questo profilo, perché – e questo accadrà anche nel Medio Evo – si diceva che la malattia come la lebbra, è un castigo che Dio dà a un individuo che ha commesso un peccato conosciuto solo da lui. È un affare che si svolge tra Dio e l'individuo, per cui noi – siccome diventa pericoloso per la convivenza – lo chiudiamo in un luogo separato. Se poi si pente di quel peccato e Dio vorrà riconciliarsi con lui, gli darà la guarigione. La guarigione doveva essere verificata dalla istituzione giudaica che diceva: andate dai sacerdoti, anche Gesù li manda, ma per altri motivi che vedremo. Questo isolamento era fatto sia in Samaria che a Gerusalemme, quindi i rapporti con questi "disgraziati" era il medesimo.

Altra cosa strana: Cristo era invocato come Maestro, ma poi alla fine nulla resta della sua lezione. È considerato Maestro nel rimettere in sesto nove rotelline del sistema, ma poiché nessuno è mutato dentro, continuano a perpetuare un ambiente sociale chiuso. Quei nove guariti, reinseriti nella loro religione – quella guidata dai sacerdoti di Gerusalemme – continueranno ad avere la concezione del mondo in cui Dio castiga con la lebbra quelli che commettono dei peccati che conoscono solo loro.

"Guariti dalla lebbra – dice Kierkegaard - prendono una malattia peggiore: l'ingratitude, e non pensano di avere bisogno di Cristo. Il pericolo della malattia dell'anima con tutti quei concetti in testa, consiste nel possedere un certo grado di sanità – la religione rituale – per cui non si riesce più a riconoscere che si è malati".

Ecco la gravità di questa ingratitude.

Poi abbiamo l'episodio della mandata dai sacerdoti, "furono sanati mentre andavano", non perché andavano e nemmeno dalla presenza dei sacerdoti. Dice ancora Kierkegaard: "Si dimentica che i

lebbrosi tornando a ringraziare Cristo, si espongono allo scherno per causa Sua e che i sacerdoti ai quali si rivolgono, secondo le parole di Cristo, fanno evidentemente di tutto per impedire loro nel nome di Dio di mostrarsi riconoscenti a un individuo – Gesù Cristo – molto sospetto. Quel tipo è ambiguo, avranno detto i sacerdoti, voi ringraziate Dio qui nel Tempio, ma non tornate da Lui. Sarei quasi tentato di considerare le parole: “andate a mostrarvi ai sacerdoti”, come una prova a cui Cristo volle sottoporli, perché Egli sapeva che i sacerdoti avrebbero fatto di tutto per impedirgli che tornassero a ringraziarlo, quasi fosse un delitto contro Dio”.

Così i sacerdoti sarebbero la casta che è la causa dell’offuscamento delle coscienze.

Il Samaritano sembra più disponibile alla verità, perché la casta sacerdotale sua è meno rigidamente costituita nel suo territorio. Quest’uomo dalle pratiche meno rigide, scorge in Cristo la causa della sua guarigione e torna indietro per dialogare con uno che non è della sua religione. Forse – penso io – aveva saputo del dialogo di Gesù con la Samaritana: “né qui, né a Gerusalemme si adora Dio, Dio non si adora in un luogo, ma in ispirito” cioè dentro di noi. Grandissima rivoluzione dimenticata lungo i secoli.

Per attualizzare, cito ora don Primo Mazzolari: “Quella giusta misura che va portata nelle cose di religione, la quale senza posporre o salutare l’elemento gerarchico ci porta a riconoscere e a cercare per primo la gloria di Dio. Ai sacerdoti, ci si può presentare anche dopo, dopo l’omaggio legale; può occupare quindi il secondo posto, adesso urge riconoscere la fonte di ogni eventuale legalità. C’è un pericolo costante nel cristianesimo: che un certo ossequio alla gerarchia oscuri la nostra capacità di diventare nuove creature”. Frasi che mi hanno fatto raggelare quando le ho lette tra le carte di don Primo Mazzolari. “Il cristiano – conclude Mazzolari – non può non accettare la Chiesa visibile, ma deve stare in guardia perché questa visibilità non abbia uno spessore troppo alto e offuschi il Messaggio con il pretesto di interpretarlo”.

S. Francesco è in linea con questo concetto mazzolariano di Chiesa. Francesco un giorno baciò un lebbroso, atto che riconferma una solidarietà teologica che la religione gli aveva tolto. Non dimentichiamo che nel Medio Evo i poveri erano assistiti con la carità e i lebbrosi erano messi in luoghi chiusi dove non ci poteva essere contatto. Ecco, il gesto di Francesco è un gesto rivoluzionario che si riallaccia a quel passo evangelico che abbiamo letto.

Nel 1849 Pio IX scrisse una Enciclica contro il comunismo. Il manifesto di Marx era apparso nel 1848 dove attaccava tutta la civiltà cristiana nel rapporto capitale-lavoro. Sentite un passaggio dell’Enciclica: “Tra di noi, nel popolo cristiano, i poveri sono meglio trattati che altrove”; no signor Papa – avrebbe detto S. Francesco, - in una civiltà cristiana i poveri non ci debbono essere.

Anche gli amici musulmani sono in questa colpa e più di noi, escono dai loro territori per venire a cercare il benessere, quando la loro religione dice di avere risolto tutti i problemi umani. Questa è una cosa che deve far vergognare la loro dirigenza, se è vero che sono fratelli, hanno dei beni (il petrolio è da quelle parti) mantengono una disuguaglianza tale, per cui costringono i loro poveri a venire a cercare sopravvivenza.

Il Papa attuale – giustamente – ci dice che il comunismo fu un male necessario. Quando iniziò la rivoluzione d’Ottobre a Lenin fu chiesto, come mai questi metodi? Rispose: “Si certo, se in Russia però ci fossero stati cinque S. Francesco, avremmo evitato la rivoluzione, ma oramai è troppo tardi”.

Omelia tenuta da P. Aldo Bergamaschi

17 ottobre 2004

Vangelo: Luca (18,1-8)

Pregare: non molto, ma “sempre”.

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: “C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra se: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi”. E il Signore soggiunse: “Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”.*

Questo passo evangelico, può prestarsi a qualche ambigua interpretazione. E cioè: io penso di sapere come *non* va interpretato (per es. in questo modo: la vedova ha “stancato” il giudice e lo ha costretto a fare ciò che doveva fare *per dovere*, anche noi dobbiamo “stancare” Dio a furia di preghiere per cui, alla fine, pur di non essere importunato Egli si deciderà a concederci ciò che domandiamo) pena l'uscita dal Vangelo. La preghiera, in effetti, non può essere concepita come “strumento” perché è uno “stile di vita” (un modo di essere davanti a Dio Padre). Il sistema del “rompiscatole” vale con un “giudice iniquo”; ma è privo di senso con Dio. Dunque: se Dio non è come quel giudice, noi non dobbiamo essere come quella vedova (nei rapporti con Dio). Come la vedova, invece, dobbiamo insistere perché si realizzi nella storia il suo Regno. Questo, della insistenza meccanica era, ed è, il modo di pregare delle “religioni” e cioè, sfornare una montagna di parole per costringere gli *Dei* a esaudirci (*defatigare Deos*). Il Padre Nostro azzera tutta questa logica.

Ma, sul finale, Gesù pone una pesante ipoteca sull'esistenza della “fede” (e cioè sul vero rapporto *con* Dio) al suo ritorno. Mai la preghiera nel Nuovo Testamento è finalizzata al raggiungimento di qualche scopo particolare (di natura privata); ma è sempre volta al raggiungimento della salvezza totale (cercate prima il Regno e la sua giustizia e i casi particolari si risolveranno come d'incanto).

Noi, invece, invociamo Dio perché intervenga a nostro favore nel gioco dei nostri egoismi e mai perché venga Il Suo Regno o sia fatta la Sua volontà. Mettiamo in atto sistemi economici che da qualche parte aumentano la fame nel mondo e accettiamo modelli politici che non possono non portare alla guerra, poi eleviamo preghiere a Dio perché ci dia la pace e il pane per gli affamati.

Si racconta che Biante (uno dei sette saggi della Grecia, autore *omnia mea mecum porto*) si trovò un giorno a viaggiare in nave con un gruppo di ricchi mercanti di Atene. Al sopraggiungere della tempesta, eccoli tutti a prua a invocare gli Dei. Ma Biante disse loro: “zitti e andate subito a nascondervi nel fondo della nave, perché se gli Dei scoprono che siete qui, sarà la fine per tutti”.

Gli uomini fanno tutto per motivazioni spurie. Per esempio: non si danno da fare *per* fare giustizia; ma fanno una certa giustizia *per* calcolo. Come se una madre desse da mangiare al figlio non *per amore*, ma per non sentirlo piangere.

Dio è il rovescio del giudice iniquo. Infatti, la vedova, non va tutti i giorni al Tempio a pregare Dio perché intervenga. No, ella vive con Dio e con la giusta causa giorno e notte, attimo per attimo, e ha capito - mediante la fede in Dio appunto - che qualcosa non funziona quaggiù perché c'è qualcuno (col potere in mano) che ha perduto il senso della sua funzione nella società (che non teme Dio e dunque non prega mai oppure fa lunghe preghiere, come i farisei, e divora le case delle vedove).

Dio, certo, *interverrà* a favore dei suoi eletti, ma *adesso* la vittoria del bene è affidata ai *buoni*. Ecco, quindi, il vero problema: chi sono gli “eletti?” non certo i mestieranti della preghiera, coloro che pregano *molto*, ma coloro che pregano *sempre* (in ciò la fede). Coloro che hanno, cioè, una condotta lineare in ogni circostanza della vita perché vedono le cose con gli occhi di Dio e soprattutto con il

Logos (o pensieri) di Dio e cioè con le indicazioni, o ricette, suggerite dal Vangelo. E dunque: pregare sempre non vuol dire importunare Dio, ma noi stessi.

Ecco il timore di Gesù: trovare al suo ritorno uomini “religiosi” che pregano per la pace, perché cessi la fame, perché ci sia la giustizia; ma non dei “cristiani” della tempra della vedova che in nome della propria “fede” ogni giorno, senza stancarsi, dichiarano con la sola violenza della *parola* che lo Stato Nazionale Sovrano è il nemico numero uno del secondo comandamento e quindi della pace; che la fame nel mondo è dovuta a un sistema economico che privilegia il *danaro* anziché ciò che lo produce (il lavoro); che le ingiustizie e i conseguenti brigatismi sono dovuti alla scandalosa sperequazione delle retribuzioni e delle pensioni che già Platone aveva dichiarato a rischio sociale qualora avessero superato il dislivello del numero quattro.

## Omelia tenuta da P. Aldo Bergamaschi

24 ottobre 2004

Vangelo: Luca (18,9-14)

L'anti Padre Nostro

*In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: “Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra se: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano, invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”.*

Affrontiamo il passo evangelico odierno, Luca (18, 9-14) (pubblicano e fariseo).

Se il mondo va male, di chi la colpa maggiore? Rispondo: dell'uomo religioso. Ritengo il cristianesimo non essere una religione, ma nella misura in cui il cristianesimo, di cui faccio parte, si è abbassato al rango di religione subisce le mie critiche come tutte le altre religioni.

La religione: prendo da Lucrezio Caro che ha scritto il “*De rerum natura*” dove ha un capitolo che colpisce le religioni come causa di tutti i mali nel mondo, e siamo prima di Cristo. Questa definizione fu assunta anche dai primi scrittori cristiani, i quali avevano bene la coscienza di non essere una religione e quindi approvavano la definizione che Lucrezio Caro dà della religione.

Fare l'analisi del fariseo è fare l'analisi dell'uomo religioso, come fa Gesù che intende dire, anche il cristianesimo, là dove cadrà al rango di religione. Se va in avaria chi crede nel cristianesimo, chi può o deve fare andare bene il mondo? Ogni speranza di salvezza è perduta. Ecco perché Gesù esplora impietosamente la struttura mentale dell'uomo religioso e affida la possibilità della salvezza, non all'ateo – devo precisare, perché con loro ho un credito e li rimando a Platone, e gli dico: è vero che il cristianesimo storico non ha risolto il problema della convivenza, ma anche voi non avete dato esempio di come si risolvono questi problemi pur se Dio per voi non esiste – ma al pubblicano che qualifico come un laico con apertura metafisica e riconosce di essere peccatore, quindi come Socrate “sa di non sapere”, grande vantaggio rispetto al fariseo.

L'ateo ignora Dio e perde il punto di riferimento oggettivo della realtà; l'uomo religioso strumentalizza; il cristiano dovrebbe mettersi al servizio di Dio. Ravviso il cristiano in questo povero pubblicano.

Due uomini, e le donne? Stiamo ai dati storici; esse non potevano entrare al tempio.

Due uomini salgono al tempio, tutti e due credenti negli stessi valori, lo si deduce dal fatto che vanno nello stesso tempio. Salgono per pregare, nulla di più sublime, in assoluto pregare significa riconoscere un Padre comune e dei fratelli.

Nella loro testa c'è una differenziazione identitaria sulla quale Gesù ironizza: “due uomini, uno era fariseo e l'altro pubblicano” questi aggettivi hanno divorato il sostantivo “uomini”, è come dire italiano, francese, tedesco ecc. una comprova costante nella storia.

La casa del Signore (tempio) che in linea generale vorrebbe dire “luogo aperto”, dove tutti coloro che credono nel medesimo Dio dovrebbero avere uno spazio, diventa invece uno spazio suo, cioè del fariseo. Ecco il rischio della preghiera privata.

Già Seneca, più o meno contemporaneo di Cristo, dice: “Dovremmo trattare con Dio come se gli uomini ci ascoltassero, e con gli uomini come se Dio ci vedesse”.

Gesù insegna il Padre Nostro, per controllare le follie del soggettivismo. Le nostre preghiere devono essere ascoltate da tutti.

Il fariseo non ringrazia perché Dio lo ha amato, ma perché non è come gli altri, quindi non appartiene alla serie umana, per una specie di autocostruzione o di autocreazione di se stesso e di creazione a parte: questo sarebbe razzismo. Da qui il peccato di fondo, fiducioso in se stesso di essere giusto. Quando si è falsificato il concetto di preghiera e non è più ascolto ma celebrazione dell'io, diventa razzismo, perché toglie all'altro la paternità divina.

Da qui il secondo peccato: spregiatore degli altri, chi costruisce il proprio galantomismo commisurandolo a quello degli altri è moralmente spregevole esattamente come colui che tenta di costruire il proprio benessere sullo star male degli altri, oppure costruisce la propria ricchezza sulla povertà altrui.

Leggo sui giornali di questa mattina una notizia curiosa: il barattolo entro cui si mette il pomodoro costa più del pomodoro, per cui al produttore del pomodoro va soltanto il 7% del costo globale. Questa è distruzione dell'eguaglianza.

A qualcuno sembra eccessiva la condanna del fariseo, le sue opere non sono “cattive”: non è rapace, ingiusto, adultero, digiuna due volte la settimana, paga le decime. Quanti sono i cittadini della repubblica italiana capaci di fare altrettanto? Eppure quest'uomo fa qualcosa che rende insignificanti quelle azioni: alla radice c'è anzitutto un errore teologico che è assai diffuso e che consiste nel concepire la bontà come una serie di buone azioni, immaginando che al giudizio sarà usato un pallottoliere, tot-bestemmie tot-Ave Marie. La risposta viene da S. Giacomo, cito: “Chiunque osserva tutto il resto della legge, ma pecca sia pure contro un solo comandamento, si rende colpevole di tutti”. Il bene, per essere tale, deve essere integro come una perla che non deve avere assolutamente nessun difetto. Qualsiasi punto nero crea il male.

Vi faccio sorridere: l'ispettore entra in classe e domanda a Pierino: due più due quanto fa? Pierino risponde: due più due fa cinque. La maestra corre in soccorso dicendo: ha sbagliato di poco poverino! È un linguaggio materno, ma ha sbagliato tutto, punto e basta. La bontà è un salto di qualità dell'io non è un numero tot di azioni buone, se il fariseo compie cinque azioni formalmente buone ha però l'anima segnata da due punti neri: si auto proclama giusto e fa degli altri il termine di paragone della sua virtù, annullando il rapporto di similitudine fra il primo e il secondo comandamento che dice: “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Il fariseo dice che lui non è come gli altri uomini, rompe rispetto al comandamento e quindi è l'anti Padre Nostro, il “mio” sostituisce il “nostro”. L'uomo virtuoso, rinnovato nell'intimo potrà compiere cinque o cinquemila azioni, ma le compirà perché è virtuoso e non è vero il rovescio: non si diventa virtuosi facendo delle azioni virtuose. Le opere buone devono essere tali perché frutto dell'io rinnovato, per il fariseo sono invece un fine e una dimostrazione della propria bontà.

Il pubblicano è quello che è, ma ha il vantaggio di riconoscerlo e assegna alla preghiera il suo vero significato: essere strumento di conversione e di rinnovamento.

Il primo trova soddisfazione psicologica nella preghiera; il secondo – dice il testo – è giustificato perché si riconosce peccatore ed è atto a costruire la fratellanza.

Epiteto dice: “Per diventare buoni bisogna persuadersi di essere cattivi”.  
Gesù: “Chi si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato”.

## Omelia tenuta da P. Aldo Bergamaschi

31 ottobre 2004

Vangelo: Luca (19,1-10)

I poveri prima dei frodati

*In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: È andato ad alloggiare da un peccatore!”. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”. Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.*

Gerico è una località storica di grandi richiami, era residenza invernale di Erode, siamo nel nord-ovest del Mar Morto, con palazzi, piscine, anfiteatro, giardini; Gerico, Cleopatra se l'era fatta regalare da Antonio. Città di confine, centro commerciale, aveva gente di imposte al servizio dei romani, Zaccheo era il loro capo, capo dei pubblicani. Pubblicano vuol dire: appaltatore, parola ancora in circolazione mi pare. Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, conosceva le disonestà dei ricchi e le miserie dei poveri.

Sul piano religioso forse era una persona inquieta come quel pubblicano che pregava nel tempio.

Nell'incontro con Gesù a casa sua quale fu il tema del colloquio? L'evangelista Luca non lo dice, proverò a immaginarlo.

Tra un boccone e l'altro Gesù avrà detto che ci sono due tipi di latrocinii: 1) c'è un latrocinio giuridico (chi viola il codice); 2) c'è un latrocinio sociale, che pochi vedono e c'è anche quando le leggi sono osservate. È una maniera barbara di istaurare dei rapporti fra di noi, perché si può fare tutto ciò che non è proibito dalla legge. Questo principio l'ho udito da un parlamentare italiano e da altri e lo ha stabilito la Rivoluzione Francese.

Porto l'esempio del treno dove ci sono carrozze per fumatori e non, c'è dunque una legge. Ma sul treno c'è forse scritto da qualche parte che non ci si può accoppiare? Questo è accaduto qualche anno fa in Inghilterra e i passeggeri dello scomparto hanno dovuto assistere allo spettacolo senza poter protestare, cosa che avrebbero potuto fare se avessero fumato in una carrozza dove era proibito. Ecco perché la legge - quella legge ripetuta dalla Rivoluzione Francese - è nefasta, ed è nefasta per il problema della socialità.

Dopo il colloquio che Zaccheo ha avuto con Gesù, ecco la nuova morale scoperta da uno che si riconosce ladro ascoltando Gesù e la sua predicazione. La nuova morale è assunta in autonomia, non è Gesù che gli dice quello che deve fare, ma lui che in maniera autonoma, dopo avere scoperto di essere un ladro di prima grandezza si decide a mettersi in ordine. Infatti la morale la deve creare il cristiano in autonomia, dopo avere ascoltato la novità del Messaggio evangelico.

Ecco cosa dice Zaccheo: “Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”.

Gesù non dice bravo, ma dice semplicemente “La salvezza è entrata in questa casa”.

La carità viene prima della giustizia. Ecco come don Primo Mazzolari interpretava il fatto che i poveri vengano prima dei frodati: “i poveri hanno la precedenza perché sono gli ultimi; i frodati appartengono in genere alla stessa famiglia dei frodatori”. Tutti e due rischiano dietro la spinta del guadagno. Zaccheo dà la precedenza ai poveri, perché capisce che la prima ingiustizia non è il possedere con frode, ma il possedere molto, mentre c’è chi muore di fame.

Altro è un possedere che garantisca alla persona (ama il prossimo come te stesso) (amatevi come io ho amato voi: senza profitto) la sicurezza sociale prevista dal Vangelo. Il Vangelo non prevede i poveri, ma prevede gli eguali, tutti i passi in cui si parla dei poveri vanno interpretati secondo questa valenza; altro è un possedere che da qualche parte produce povertà.

Quel dare la metà ai poveri ci turba, perché tutti condanniamo il latrocinio giuridico, ma pochi sanno vedere con l’occhio di Cristo il latrocinio sociale che è sempre in atto.

Ecco con quale occhio il cristiano giudica la situazione, in Italia, in Europa, in tutto il mondo. Marx aveva perfettamente ragione, quando definiva lo Stato in questo modo: “Lo stato è una classe che ne opprime un’altra mediante leggi”.

Sentite i privilegi dei parlamentari in Italia dopo i loro stipendi: i portaborse, il rimborso delle spese di affitto, la indennità di carica; poi, il telefono cellulare, la tessera del cinema, la tessera del teatro, la tessera dell’autobus, della metropolitana, dei francobolli, dei viaggi aerei nazionali, la circolazione autostrade, piscine, palestre, aereo di Stato, ambasciate, cliniche, assicurazioni infortuni, assicurazione morte, auto blu con autista, ristorante, tutto questo gratis. Questo non è detto con animo cattivo, o per mormorare dal momento che queste cose le ho già dette ad alcuni parlamentari, ma per aprirvi gli occhi sulla situazione.

Quel parlamentare cristiano al Parlamento Europeo, più che andare a dire che lui è contro certi matrimoni (problema morale che il cristiano deve risolvere in autonomia), dovrebbe dire che coltivano l’ingiustizia sociale in maniera endemica, che sono tutti degli Zacchei e istituzionalizzano il latrocinio sociale.

Proseguo scandalizzato: la sola camera dei deputati costa al cittadino ? 2215 al minuto. Non voglio istigarvi per carità, ma spiegare il passo evangelico, dove Zaccheo esce da quello stato in forza del richiamo di Gesù.

Zaccheo, lascia ai poveri e ai frodati, non lascia nulla a Gesù Cristo, lo dico perché un predicatore ha osato interpretare le parole di Zaccheo come una offerta a Gesù perché li desse ai poveri.

Gesù dice che la salvezza è entrata in quella casa perché finalmente la fede nell’Assoluto mette un po’ di ordine nel contingente.

Quella di Zaccheo è una soluzione tra le tante possibili. È entrata la salvezza, ciò che Zaccheo potrà fare adesso che ha capito il senso del Messaggio evangelico, - che prima di tutto mira all’eguaglianza tra gli uomini soprattutto tra quelli che credono - è imprevedibile. Zaccheo non segue Gesù - il giovane ricco era stato invitato da Gesù a farlo - forse era sposato e aveva dei figli.

Zaccheo però taglia in due quello che lui ritiene necessario per se e fa un grande gesto evangelico, andando attorno al patrimonio, rendendo cristiana la sua presenza nel sociale.

Diventa cristiano, il mondo continua come prima, ma però lui non è più responsabile di quelle ingiustizie, perché per quanto stava in lui ha messo rimedio a questo disordine.